

espresso in un suo gesto caratteristico — all'umanità per riportarla a Cristo, ma soprattutto nella sua preghiera e nel suo sacrificio. In realtà un vero « umanesimo » non può essere che frutto di preghiera. L'uomo del nostro tempo ha dunque bisogno di inginocchiarsi e di mettersi a pregare. Di prendere il Rosario fra le mani, cercando in fondo al cuore le vecchie parole della mamma. Preghiera d'uo-

mini, intelligente e profonda, austera e calda. Solo allora il Signore largirà la sua benedizione, — come canta il Salmo 84, — e la terra darà il suo prodotto. « *Dominus dabit benedictionem, et terra nostra dabit fructum suum* ».

Solo se benedetto da Dio l'uomo potrà sperare di non aver lavorato e sofferto invano.

P. RAIMONDO SPIAZZI, O. P.

CENT'ANNI DELLA "CIVILTÀ CATTOLICA"

Col dicembre di quest'anno finisce la centesima annata della «Civiltà Cattolica». La data ha un significato anche per tutta la stampa periodica nazionale, perchè si tratta della rivista italiana di cultura generale, di una rivista anzi che deve a buon diritto considerarsi la prima come veramente «italiana». (1), che per prima arriva al traguardo del secolo. Essa poi cresce d'importanza perchè il periodico romano non arriva già a tale bella longevità, per dir così, solo materialmente, con la pura continuità cronologica o di titolo; ma ci arriva con tutto se stesso, immutato nella direzione e nella direttiva come quando usciva a Napoli la prima volta il primo sabato di aprile del 1850. Questa durata uniforme se non reca meraviglia a chi pensa che a sostenere la Rivista è un sodalizio religioso importante, di fatto, però, nell'ambiente moderno così mutevole, che può considerarsi gran ventura un periodico, il quale voglia essere aderente alla vita, durare immutato il corso di una generazione, rende il traguardo dalla «Civiltà Cattolica» raggiunto per prima assai più degno di considerazione e di celebrazione.

Ma l'importanza maggiore viene alla da-

ta da un'altra circostanza ben diversa. La «Civiltà Cattolica» apre un capitolo nuovo e notevolissimo nell'attività della moderna Compagnia di Gesù. Ci piace rilevare che tale svolta è stata operata in Italia. Non mancarono, senza dubbio, periodici all'antica Compagnia: basterebbe nominare i parigini *Mémoires de Trévoux* per rievocare tutta una lunga e bella tradizione; dopo il 1750 poi sorgono rapidamente nelle varie nazioni europee pubblicazioni periodiche dedicate o alle lettere e storia, o alla religione e scienze, o alla cultura generale. Allorchè però la Compagnia riapparve a lavorare, il mondo era notevolmente diverso, sicchè poco attuale dovette sembrare allo stesso P. Generale Roothaan, che l'aveva ideato, il progetto di una rivista scientifica universale in latino; lo lasciò pertanto cadere, vagheggiando invece una rivista in volgare, sebbene non con quelle doti che dovevano poi caratterizzare la rivista italiana. Occorreva infatti un arduo e decisivo intervento nelle questioni più scottanti del giorno, in tempi, come quelli, di confusione di idee, di crisi di passaggio dal mondo cristiano a quello laico. D'altra parte, scendere in campo con le stesse armi adoperate dai nemici corrispondeva alle più genuine tradizioni della Compagnia. Di più, tale nuovo settore di attività avrebbe potuto compensare parzialmente, nei nostri paesi, la riduzione dell'opera educativa che le mutate forme civili e le nuove concezioni

(1) « Il fondare [un periodico in Italia] che fosse di fatto quale il nostro professò di essere fin dal primo Programma e portò in fronte quanto durò la prima serie: *Per tutta l'Italia*;... questo non era stato tentato mai da alcuno » (*Memorie della Civiltà Cattolica: primo quadriennio*, Roma, 1854, p. XXX).

dello Stato imponevano o avrebbero ben presto imposte. A tutto questo corrispose la fondazione della «Civiltà Cattolica». Con quanta tempestività, lo prova il successo senza precedenti che conobbe, il suo perdurare sostanzialmente uguale nella composizione organica delle sue rubriche, l'aver avuto presto e dappertutto imitatori dove la Compagnia era o è venuta man mano a trovarsi con una certa consistenza: è di quest'anno l'inizio di una rivista di cultura per le nazioni dell'America latina, *Latino-america*; di pochi mesi fa l'annuncio dell'apparizione a Tokio di *Seiki* (Secolo) di cui si dice appunto, per farsi comprendere dai lettori italiani, che è sul tipo della «Civiltà Cattolica».

* * *

Il P. Carlo Curci, già noto per la polemica anti-giobertiana, ne aveva concepito l'idea nel contatto che ebbe con le grandi riviste straniere durante l'esilio causato dalla rivoluzione italiana, la quale invariabilmente aveva come primo atto l'espulsione dei Gesuiti. Passare dall'ideazione all'attuazione, se non fu senza contrasti, non fu però neanche straordinariamente difficile; anzi furono proprio le difficoltà a causare un beneficio insperato, a dare alla vagheggiata rivista una nota che doveva poi rimanerle impressa costantemente e che l'avrebbe distinta da tutte le altre sorelle future, conferendole un'autorità che da sè non avrebbe potuto avere: la nota pontificia. Il P. Curci, tornato di Francia, passando nel novembre 1849 per Roma, espose in un memoriale tutto un piano concreto per iniziare la rivista col prossimo anno sia al Vicario del P. Generale, sia alla Commissione cardinalizia che governava in assenza di Pio IX, ma senza risultato. Il 9 dicembre ne parlò a Portici al Card. Antonelli, che accolse in pieno la proposta e ne riferì al Papa. Questi, poco dopo, faceva chiamare il P. Curci e gli parlava di fondare una rivista, quasi esponendo un pensiero pro-

prio, chiedendo se egli se la sentisse di assumere tale compito. Dopo pochi giorni arrivò a Napoli anche il P. Generale, reduce dall'esilio; alla proposta della rivista, che il Papa gli fece, enumerò le difficoltà che lo rendevano perplesso: si trattava specialmente del non procurare alla Compagnia i non piccoli fastidi che avrebbe generato il trattare argomenti esposti a tutte le passioni politiche del giorno. Pio IX però il 9 gennaio espresse la sua risoluta volontà che la Compagnia s'incaricasse di quell'opera, e l'obbedientissimo quanto prudente Superiore non solo troncò ogni esitazione, ma divenne il più valido sostenitore della nascente rivista, cominciando dal concedere al P. Curci, nominato Direttore, i soggetti da lui chiesti. La scelta del P. Curci era stata quanto mai felice: forse mai più in seguito si ebbero insieme alla redazione della «Civiltà Cattolica» altrettante persone di valore durevole.

Il più eminente fu senza dubbio il P. Luigi Taparelli d'Azeglio, il cui *Saggio di diritto naturale poggiato sul fatto* tanto è lungi dall'aver perduto col passar del tempo della sua attualità, che anzi mai è stato così ricercato; prova ne è che, esaurita l'ottava edizione del 1928, si è ristampato quest'anno in una nuova, magnifica edizione, definitiva per i criteri tipografici e gl'indici. Di poco inferiore per rinomanza allora e per intrinseca altezza d'ingegno era il P. Matteo Liberatore, nome ben noto e caro ai cultori della filosofia tomista, che trovano tanto profitto a percorrere i suoi volumi non men profondi che chiari. Meno noto fin allora nel gran pubblico era il P. Antonio Bresciani, stato quasi sempre superiore e solo autore di scritti per letterati e dotti o di biografie edificanti; ma presto doveva superare nella fama i suoi due colleghi e divenire anzi il più efficace propagandista della «Civiltà Cattolica» coi suoi «Racconti» (stesi per lo più in preda a doglie fierissime di visceri) nei quali con uno stile rutilante mostrava il rovescio della

medaglia patriottica dei recenti avvenimenti italiani (1).

Alle spese non piccole — dovendosi avere una tipografia tutta a proprio servizio — provvide un primo assegno di Pio IX; la propaganda fu organizzata dal Curci in maniera grandiosa; inoltre, superando gravi difficoltà, si poterono ottenere straordinarie facilitazioni, sicchè la nuova rivista, che scendeva accanto al altre pubblicazioni regionali cattoliche dello stesso indirizzo, le superò in partenza coll'apparire come un foglio non già estero fuori del Regno delle due Sicilie prima e, dal novembre dello stesso anno di fondazione 1850, fuori dello Stato della Chiesa, ma «indigeno da Susa

(1) Questa ci pare la migliore e più comprensiva qualificazione di quei racconti, che tanto scalpore e discussioni sulla loro veracità suscitavano nei lettori contemporanei, e che hanno creato presso le generazioni formate ai clichés risorgimentali l'immagine di un Bresciano antiitaliano militante. S'intende che un giudizio equo non può chiedersi a chi è spietatamente guerreggiato; ma un po' di calma, e, soprattutto, di cognizione diretta, basterebbe a far capire che se il P. Bresciani mette in burla le «frasi sesquipedali... di risurrezione d'Italia, di riscossa dal Croato, di sentimento della propria grandezza, destini maturi, speranze gravide d'avvenimenti, e cento altri paroloni, presi a pigione, a prestanza, a nolo dall'uno all'altro, ch'è un'affogaggine ad inghiottirli» (*Ebreo di Verona*, capitolo LXIV), non lo faceva perchè desiderasse che l'Italia rimanesse inferiore alle altre nazioni, ma per disingannare quei tanti, specialmente giovani, che presi al lato bello e vero delle aspirazioni risorgimentali e a quello lecito del sistema liberale non s'accorgevano o troppo poco s'interessavano del modo con cui era bistrattata la giustizia e messo in pericolo quel sistema cattolico di vita politica e civile che fino allora era stato il più prezioso patrimonio dell'Italia come è in ogni tempo la fonte prima del vero benessere di una nazione. Il fine era santissimo. Altra questione è se il modo di battaglia scelto fosse opportuno. Oggi certo non lo sarebbe; a quei tempi si dimostrò, almeno finchè c'era speranza di reagire vittoriosamente alle contrastanti e soverchianti forze del male che d'oltralpe dilagavano nella Penisola, assai efficace, testimone lo stesso P. Bresciani in quasi ogni suo finale di racconto. A ogni modo va detto alto che lo spirito patriottico che sprizza da tante pagine dello scrittore veronese è non solo il più puro, ma anche di un'intensità che esalta.

Rispetto alla veridicità intorno alle brutture della rivoluzione italiana dal P. Bresciani messe a nudo, ancora aspettiamo chi, non con frasi generiche e gratuite affermazioni, ma coi documenti in mano, lo dimostri falsario. In ogni suo libro egli provoca a confutarlo se si può, mentre per parte sua dice le fonti dove ha letto o da cui ha sentito, fonti ufficiali, o confidenziali, oppure si appella a chi ci si è trovato in mezzo o cita fatti analoghi pubblicati sui giornali, e questo anche

insino a Malta e da Nizza insino a Trieste » (2); questo voleva dire molto per aumentare gli abbonati, perchè evitava loro spese e noie, in un tempo in cui non c'erano le convenzioni postali di oggi.

Tutto dunque cooperò a un successo che fu memorabile. In pochi anni si arrivò a oltre 13.000 copie; del primo volume nel 1858 si doveva tirare l'ottava edizione. Le cifre, per ben intenderle, vanno ragguagliate alle condizioni dei periodici di allora: basti ricordare che il *Risorgimento* del Cavour, che pure non era una rivista, ma un giornale, si aggirava sul migliaio di copie, e riviste analoghe, sorte in quel tempo, fra cui il *Cimento* fondato apposta per ri-

per quelle narrazioni ed episodi che sembrerebbero incredibili. Del resto, quello che sta succedendo oggi sembra fatto apposta per ridar credito all'enormità svelate nei romanzi dei primi anni della *Civiltà Cattolica*; chè la medesima venefica radice, sia pur associata a una pianta benefica, amor di progresso civile o sociale che sia, non può non dare i medesimi frutti avvelenati: «libertà di pensare, libertà di discutere, libertà di stampare, basterebbero queste tre Grazie sole per rovesciare non che tutta la religione di Gesù Cristo, ma ogni legge divina, naturale e civile, conquistando il mondo e scardinandolo» (*Ebreo*, loc. cit.). Nè in questa professione, così realistica benchè senza le necessarie precisazioni, il P. Bresciani sentiva di peccare contro la democrazia; poco di poi egli dice, con altrettanta saggezza, che «il Mazzini vuol libertà senza religione (ch'è impossibile) e O'ga [un'eroina dell'*Ebreo*] vuol religione, buon costume, sobrietà, fede, giustizia, vita dura, laboriosa, robusta d'animo e di membra per giugnere a libertà».

Non faccia meraviglia che tali professioni di fede siano state tratte dalla «parte amena». Tale parte infatti non era un ozioso riempitivo, bensì un «ribadire con forme non iscientifiche e alquanto leggiadre le verità medesime esposte e ragionate» nelle altre severe trattazioni. Quindi anche, prescindendo dal fatto che forse non ne aveva il temperamento, quel non dimostrarsi il Bresciani un vero romanziere; egli, per dovere d'ufficio, doveva interessare quanti più poteva, donde i continui *excursus* e le descrizioni, dei quali egli stesso sentiva la sconvenienza artistica, scusandosi appunto con questa ragione; e forse tal motivo superiore di valido aiuto ai confratelli non è estraneo al suo per noi troppo pomposo fraseggiare (che però a lui fluiva spontaneo, come asseriscono quelli che gli stavano accanto): sapeva di attirare e meravigliare con quello.

L'unico appunto che, a nostro parere, si può muovere a lui, e un po' a tutti i suoi colleghi, è la mancanza di sfumature e l'impeto non controllato della parola; questo fa sì che le proporzioni spesso non siano rispettate, e crea un'impressione di esagerazione. Ma allora si scriveva un po' da tutti così: sono gli «entusiasmi romantici» dell'epoca.

(2) *Memorie*, cit., loc. cit.

battere l'influsso ideologico della «Civiltà Cattolica», conducevano vita grama, dovevano fondersi con altre o cessare le pubblicazioni per mancanza di associati. Il venire al momento giusto, l'aver indovinato la linea del periodico e soprattutto il mirabile incontro di sodezza di cose e di vivacità di forma resero invece straordinariamente letta la rivista dei Gesuiti; tutta una parte del laicato e del clero italiano, che, preponderante per numero era però, come sempre accade, vinta in attività dalla minoranza, vi si riconobbe e la seguì come bandiera e guida. Gli articoli erano spesso riprodotti indipendentemente da vari editori, o riportati da altre riviste straniere; una volta in un solo quaderno di una di queste si vide che più articoli erano versioni della « Civiltà Cattolica ». Si pensò anzi seriamente a fare edizioni della «Civiltà Cattolica» in lingua estera: così si desiderava in francese, lo si chiedeva a Pio IX dalla Germania e dal Messico, offrendo anche aiuti, specialmente da quando, con la seconda serie (cioè col secondo triennio) la rivista cominciò, in seguito ad un nuovo lancio propagandistico effettuato anche all'estero, a esser letta «fuori dall'Italia, quanto forse nessun giornale italiano è stato mai» (1). Buone ragioni indussero dapprima alla negativa. Ma nel 1855 cominciò a Münster una « selezione » mensile di « Civiltà Cattolica » in tedesco, che durò alcuni anni e fu allora in Germania l'unico organo di stampa cattolica di questo tipo.

* * *

Già nel 1852, quando da due anni ormai, per non aver seccature dal governo napoletano, la direzione s'era trasferita a Roma, Pio IX inviava un breve di lode, tanto più viva quanto più « importa alla società sacra e civile di ribattezzare strenue et considerate gli errori e i nefasti scritti del tempo »; nel 1866 poi, lo stesso Papa erigeva con particolare costituzione il Collegio degli scrittori della « Civiltà Cattolica »,

come di fatto era già da vari anni, in casa cioè apposita (allora nei Borghi, nel Palazzo dei Convertendi concesso da Pio IX) e alle immediate dipendenze del Generale con facoltà speciali: primo esempio e ancor oggi unico nelle sue caratteristiche di tali case di scrittori nella Compagnia. « Scopo del Collegio, vi si diceva, vogliamo sia che gli eletti dal Preposito Generale per comporre la rivista o altri scritti, come a Noi o ai nostri Successori sembrerà più opportuno, pongano tutta la loro opera e studio a scrivere per la difesa della religione cattolica e di questa Santa Sede ». Con queste parole l'unione della rivista con la S. Sede, che era già un fatto, divenne uno statuto giuridico. Leone XIII, un quarto di secolo più tardi, poteva asserire che la speranza del Predecessore non era stata delusa, essendosi gli scrittori fatto un chiaro nome seguendo la verità e amando la giustizia; perciò confermando l'indole primitiva del periodico, che spaziava per le varie materie letterarie, storiche e scientifiche, e tutto ciò insomma che promuove la verità e i buoni studi, soggiungeva: « Ma loro speciale ufficio e scopo dev'essere difendere i diritti del romano Pontificato »; continuava tuttavia con una specificazione voluta dagli sviluppi dei temi: « dedicarsi alla filosofia e teologia » e ciò sulla scorta dell'Angelico, la cui dottrina « præcipuo quodam studio colant, tueantur », cosa che già avevan fatto spontaneamente, ma che in avvenire avrebbero dovuto fare anche più alacramente per esortazione e comando pontificio.

Chi apre i vecchi volumi della rivista, si ritroverà avvolto appunto da questa doppia atmosfera, di papalità e di ortodossia, in lotta perpetua per diritti sacri conculcati, sia pure in nome di un alto ideale patrio, e contro le tante false massime portate dalla civiltà moderna che corrodono l'aspetto tradizionale della nazione italiana, dalla vita privata e pubblica informata alla visione cristiana. Contro tale scristianizzazione insorgeva la rivista già col suo titolo, e davanti a tanta minaccia al tesoro più

(1) *Memorie*, cit., p. XLVII.

prezioso, e a chi guarda *sub specie æternitatis*, l'unico tesoro veramente necessario, è comprensibile che passassero in seconda linea altre considerazioni; donde quella cert'aria di unilateralità che oggi può dare la polemica fondamentale svolta per tanti decenni dalla rivista contro la « rivoluzione italiana ». Del resto agli scrittori del Collegio spettava seguire le direttive dall'alto, pronti a modificare le loro posizioni secondo lo sviluppo che il passare degli uomini e il mutare degli effetti suggerivano in alto stesso. Libere altre formazioni del campo cattolico di credere più utili metodi meno intransigenti (1); tuttavia la gravità della posta e il pericolo di sdruciolamenti sulla china dei compromessi rendevano storicamente utile il partito di rigida ortodossia, anche coi suoi facili inconvenienti di ombrosità e di sconfinamenti nell'intolleranza; senza dire che è più facile criticare al calmo spettatore che moderare esattamente i colpi per il lottatore in azione tutto preso dalla santità della causa e dalla coscienza del compito affidatogli. Certo è comunque che si trova ben esatto il rilievo, fatto dal Cantù, dopo aver notato difetti di questo tipo, che il « giornale » era « redatto con un talento, un accordo, una costanza, che nessuno degli avversi non ragguinse mai » (2).

* * *

E tale accordo almeno non è mai diminito, in parte per il non ammettere alcuno scritto di esterni alla Compagnia (restrizione adottata dopo qualche esperimento iniziale contrario, risultato inopportuno) e in parte per la censura interna che porta una responsabilità collegiale: responsabilità che rimane anche se da una quindicina d'anni è stato ristretto l'anonimato alla sola sezione bibliografica.

Quest'ultima poi si può dire che è stata l'unica novità di rilievo introdotta col tem-

(1) Vedi, ad es., i cenni contenuti qua e là nella corrispondenza del P. Giuseppe Buroni al Cantù pubblicati in *Rivista Rosminiana*, 1949, pp. 197-211.

(2) *Storia degli Italiani*, vol. VI, 1ª ed., Torino, 1896, p. 544.

po nello schema della rivista, per uno svolgersi della primitiva rubrica della « Rivista della stampa italiana ». Tutto il resto, ad eccezione del racconto ameno, per il momento sospeso, dura tuttora, attuando così la direttiva leonina di sessant'anni fa: « in ea ipsa versari varietate materiæ quam vel a principio (sodales) sumpsero ». Riproduzione dei più solenni atti del magistero pontificio, commenti e documentazioni intorno alle questioni e agli avvenimenti del giorno dal punto di vista cattolico, nei quali non infrequentemente si può avvertire un'ispirazione superiore, articoli e rassegne di attualità dottrinali, letterarie, scientifiche, artistiche, che rientrano nell'orbita del suo scopo, costituiscono la prima parte della rivista; la seconda si distribuisce fra un'ampia rivista di stampa (un'opera o due esaminate in profondità, altre parecchie più brevemente) e una cronaca della quindicina, oggi generalmente limitata all'informazione e alla messa a punto dei fatti politici; per lungo tempo la parte riguardante l'estero (e quindi, finchè l'Italia fu divisa, anche gli Stati italiani) fu composta soprattutto di ragguagli che erano stesi da corrispondenti residenti nei singoli paesi, e comprendevano tutti gli eventi di qualche interesse cronachistico, le cosiddette « corrispondenze »; oggi, tali corrispondenze, pubblicate a intermittenza, riflettono solo qualche situazione e problema di particolare attualità e risonanza. È appunto questa larga cronaca quindicinale, voluta dai fondatori del periodico benchè potesse sembrare quasi superflua per chi già sa le notizie dai giornali, che da una parte impone alla rivista la sua periodicità, attualmente unica fra le consimili italiane, dall'altra le procura, per la concatenazione e il controllo e il giudizio dei fatti che sono possibili solo in uno sguardo d'insieme e a distanza, proprio di una cronaca per quindicine, speciale interesse e attenzione al presente, come la rende ricercata quale fonte storica per i passati decenni, quando ormai possono sembrare superati gli aspetti polemici o le posizioni dottrinali.

* * *

Tuttavia anche la parte « didascalica » e di « polemica generale » dei vecchi volumi continua a costituire per larga parte durevole ricchezza. Non una sola volta è accaduto di sentire espressioni di alta meraviglia e di sentito ringraziamento per il bene ricevuto da chi s'imbatte ad aprirli. E in fatti il parteggiare non per un ideale politico contingente, ma soltanto per il vero e il giusto, biasimando il male ovunque si trovi, e lodando il bene da chiunque si operi, dà un senso benefico di ritrovata umanità in chi si sente nauseato dalla generale parzialità della stampa di partito; d'altro lato quasi ogni questione che abbia pertinenze religiose e morali, affiorata nel decorso centennio, si ritrova nei volumi della « Civiltà Cattolica » illuminata sempre dai principi che sono i soli a dare perfetta soddisfazione intellettuale, spesso per mezzo di penne ora briose e caustiche, ora almeno robuste.

Non breve e abbastanza cospicua sarebbe la sfilata degli insigni scrittori; vi si trovano press'a poco tutti i Gesuiti che in questo secolo si sono resi noti in Italia con le loro pubblicazioni, giacchè non poteva la « assidua, regolare e logica concatenata diffusione di dottrine sociali e cattoliche » (1) che era la caratteristica del nuovo periodico non terminare alla composizione di veri e propri trattati, che poi venivano separatamente pubblicati col nome dell'autore, dando a lui fama, e raddoppiando in vastità e durata l'influsso della rivista; com'era naturale che gli articoli di polemica attuale fossero poi divulgati a parte. Così, si devono la gran parte degli scritti usciti sulla « Civiltà Cattolica » nelle prime serie (2) ai PP. Taparelli, Curci e Liberato-

(1) Questa ed altre consimili citazioni fatte nel decorso dell'articolo senza riferimento alla fonte, sono tolte dall'articolo programmatico che apre il primo volume della *Civiltà Cattolica* dovuto al P. Curci.

(2) Fino al 1903, in vantaggio dei nuovi abbonati, tenuto conto che la rivista era qualcosa di mezzo tra il giornale e il libro e si avevano trattazioni e racconti seguiti, si usò la divisione in serie triennali; si contano così 18 serie, ciascuna con un suo indice molto particolareggiato.

re; il primo di essi, a non parlare di altri argutissimi e acuti interventi in materie sia filosofiche sia politiche, spesso a forma di conversazione, vi compose la voluminosa opera *Esame critico degli Ordini rappresentativi* (che oggi torna ad interessare) e condusse molto avanti una trattazione sistematica di economia solo recentemente riunita in volume in traduzione francese; il Liberatore sulle pagine della rivista pubblicò le due grandi opere *Del composto umano e Della conoscenza intellettuale* mettendosi così fra gli illustri promotori della rinascita della filosofia scolastica in Italia, la quale, in quanto alla campagna pubblica in suo favore, molto deve alla « Civiltà Cattolica » che appunto la lanciò, dopo ponderato consiglio, nella sua seconda serie. Notevoli nella generazione posteriore il P. Brunengo per le materie storiche, il P. G. G. Franco, successore del Bresciani, i cui numerosi romanzi, naturalmente ignorati dalla critica ufficiale, sono stati creduti degni di menzione nella storia letteraria dell'Ottocento dal Bargellini (3); furono importanti i contributi archeologici del Garucci e più tardi quelli archeologici e storici del P. H. Grisar (il quale, fra l'altro, sulle pagine della « Civiltà Cattolica », fece apparire quello schizzo su Gregorio Magno che costituì poi la terza parte del 1° volume della *Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo*) nonché quelli filosofici del P. Cornoldi. Seguirono, a noi più vicini, il P. Brandi, il P. Zocchi, il P. De Santi, tanto benemerito della restaurazione della musica sacra, il P. Pavissich per le questioni sociali, il P. Rinieri per la storia, per restringerci ai soli « scrittori », ossia addetti stabilmente alla redazione della rivista, chè molto più lunga si farebbe la lista se si volesse toccare anche dei « collaboratori », quali, a cagione d'esempio, i P.P. Savio e Mattiussi. E si giunge alle figure ben note, che col loro lungo contributo

(3) Pure nella *Civiltà Cattolica* uscì un primo saggio di traduzione italiana di *Fabiola* (III, 1-3 [1856]) allora apparsa (1855).

giunsero quasi a noi, dei PP. Rosa, Busnelli, Barbera.

Come bene hanno questi valorosi soldati del Signore adempito la loro consegna: « illuminare le menti, raddrizzare le idee, chiarire i fatti »! I grandi fatti religiosi e sociali del secolo: proclamazione dei dogmi dell'Immacolata e dell'infallibilità pontificia, pubblicazione del Sillabo, Concilio vaticano, americanismo, anticlericalismo massonico, modernismo, dispute fra i cattolici militanti italiani, avanzata del socialismo, *Action française*, guerra europea, fascismo, bolscevismo, conciliazione, ecc. si possono seguire con sicurezza di criterio e spesso con preziose particolarità d'informazione.

Per tale consegna essi, fin dall'origine, hanno non solo « patito contumelia » dalla stampa ispirata a opposte concezioni, ma anche subito non poche, nè brevi, nè leggere vessazioni. Sospesa per breve tempo dopo il 20 settembre 1870, la rivista poté presto riorganizzarsi, essendosi diviso il Collegio degli scrittori fra Roma e Firenze, dov'era stata portata la direzione e la stampa. Ogni traccia dei passati eventi cessò col 1887. Il regime illiberale instaurato nel 1925 non fu senza conseguenze anche per la « Civiltà Cattolica »; tuttavia, pur controllando cautamente la maniera di esprimersi, essa seppe mantenersi pienamente indipendente, lodando le buone intenzioni e realizzazioni, e non ignorando ingiustizie e sconfinamenti, ed altresì, quando ce ne fu bisogno per superiori interessi, parlando aperto; ciò le valse nel 1929 il sequestro di un quaderno, subito compensato da Pio XI coll'assegnazione della medaglia aurea accompagnata da un autografo che confermava la di lui « immutata benevolenza ».

Non pare fuor di luogo indagare, sul finire, l'intimo motivo della perenne attualità di tante pagine vergate dagli scrittori della « Civiltà Cattolica » in passato (e per ciò appunto se ne sta preparando un

indice delle annate dell'intero secolo) e della non comune schiera di abbonati che anche attualmente essa conta, nonostante i tempi economicamente poco propizi alla stampa periodica (1) e il sorgere e prosperare nel frattempo di altre riviste egualmente ispirate al pensiero cattolico e ottimamente redatte. Non si distingue essa infatti per speciali doti stilistiche dei suoi scrittori (cosa resale più difficile dal non poter, come fanno le altre riviste, invitare penne illustri) nè generalmente per originalità di vedute; non accarezza troppo il moderno appetito di informazione sui più disparati campi di che è composta la vita, eppure ha il seguito di abbonati di gran lunga il più numeroso fra le riviste di cultura italiane (2). La ragione la si potrebbe indicare con le parole stesse che il *Ponte*, dianzi citato, continuava a riferire come dette da un professore a riguardo di essa: ne faceva poi, è vero, il *Ponte* stesso un titolo d'inferiorità, ma a chi possiede la retta nozione della verità e non la ripone nella sua ricerca, ma nel suo raggiungimento, nè con impronta superficialità assimila il bollettino parrocchiale al foglio di ordine di partito, parrà un titolo di lode e il secreto principale della felice esistenza secolare della rivista: « Il nome di rivista di cultura non può essere usurpato da quelle raccolte « casuali » a cui collaborano scrittori liberi di diverse tendenze, ma dev'essere riservato a quei periodici massicci ed omogenei, sul tipo

(1) « Qualche mese fa, riferiva il *Ponte* del gennaio di quest'anno (p. 100), in una riunione di scrittori e di giornalisti, fu discusso il problema delle riviste di cultura in Italia: si udirono direttori esporre... il disinteresse dei lettori, il costo della carta e della stampa, le giuste esigenze dei collaboratori, la impossibilità di sopravvivere senza appoggiarsi a partiti o senza asservirsi a finanziatori equivoci ».

(2) Certamente va assegnata una parte in questo fatto anche ad alcune straordinarie facilitazioni per abbonamenti che si sono praticate fin qui, proprio negli anni della guerra e del dopoguerra, ma soprattutto all'opera e allo zelo personale degli « Amici della Civiltà Cattolica ». E questo stesso stringersi di simpatizzanti attorno alla rivista per portarla nei vari ambienti, è la conferma più eloquente della modernità della sua funzione, e non fa che rendere più giustificato il chiedere il motivo di questa riconosciuta utilità del Periodico.

della *Civiltà Cattolica* o di *Rinascita*, che hanno dietro di sé un'ideologia organica e compiuta, di portata universale, nella quale si trova già bell'e pronta la soluzione di tutti i problemi, la risposta a tutte le domande ». Precisamente: nella rivista di Via Ripetta si sente parlare una dottrina più che un individuo; e quella dal mondo disorientato è preferita a questo, anche se più brillante.

* * *

Vecchia di cent'anni, la « *Civiltà Cattolica* » non crede dunque di essere invecchiata. Accanto alle altre riviste di cultura cattoliche che l'Italia oggi può allineare, e che così felicemente provvedono ai vari gusti e bisogni dei lettori e alle necessità di presenza dei cattolici nel settore della cultura, essa pensa di non aver finito il suo compito. Potrebbe a prima vista sembrare che il suo scopo iniziale sia fallito, che il motto che da cent'anni ripetono i suoi quaderni: Beato il popolo che serve a Dio, rappresenti il programma di un ideale per sempre tramontato. Pure essa è vissuta abbastanza per vedere compiuto in buona pace con la Chiesa quel moto risorgimentale i cui accidentali, ma funesti effetti religiosi e morali, individuali e sociali, essa era sorta a denunciare e combattere, e governata l'Italia da un partito che associa nel suo nome l'indirizzo fondamentale della civiltà moderna e il nome stesso del creatore della civiltà cattolica: è un veder composto il dissidio nella maniera attualmente migliore.

Ma questa meta è solo una tappa. « Il mondo cristiano si perde, diceva la « *Civiltà Cattolica* » salutando il nuovo secolo XX, per aver abbandonato Gesù Cristo Redentore; ed il mondo cristiano non ha

salute, fuorchè nel tornare al Redentore medesimo » (XVIII, 1 [1901, 1] 19). Era un dire molto prima e molto più efficacemente, perchè s'indicava pure il rimedio, quello che i credenti nella civiltà moderna erano indotti a chiedersi e dubitosamente solo al domani di una guerra in cui s'indovinavano i germi della seconda, mentre si avvertivano di lontano le prime scosse del più grande fenomeno sismico della storia: dubbio del mondo moderno, delle sue ideologie, dei suoi sistemi, del suo ottimismo (1). Questa più universale battaglia per « condurre l'idea e il movimento della civiltà a quel concetto cattolico, da cui sembra da tre secoli aver fatto divorzio », come si esprimeva l'articolo programmatico con cui s'iniziava a metà del secolo XIX la « *Civiltà Cattolica* », non solo a mezzo il secolo XX dura con immutata violenza, ma sembra anzi giungere al suo punto più alto, forse alla crisi. Il compito, modesto nelle sue possibilità, ma urgente, incombe tuttavia; e al chiudersi di cent'anni di fatica editoriale, sono ancora d'inalterata attualità le frasi con cui quella fatica s'inaugurava: « Sarebbe insopportabile presunzione se tanto promettessimo da noi soli; ma la nostra pubblicazione entra in schiera con tante altre che mirano implicitamente al medesimo intento; e noi il più che facciamo è professarlo con termini più espressivi, tendervi più direttamente ed averlo messo di fronte al nostro programma come nostro titolo, nostra insegna, nostra divisa, nostra solenne professione di fede: *la Civiltà Cattolica* ».

A. COMELLI

(1) Cfr. GONZAGUE DE REYNOLD, *Universalité de l'histoire*, in « La Revue Hommes et Mondes », ottobre 1949, p. 163.

NOVITA'

JOHN STODDARD

RICOSTRUCENDO UNA FEDE PERDUTA

Volume di pagine 312, L. 500

Dirigere richieste alla Soc. Editr. «VITA E PENSIERO» - Via L. Necchi, 2 - MILANO - C. C. P. 3/1077